

Introduzione

Giorgio Mariani

Con questo numero, *Ácoma* compie trent'anni di vita. Non sono pochi, soprattutto per una rivista che si è posta sin dalla nascita l'obiettivo di coniugare il rigore scientifico con la passione militante. Non sta a noi dire in che misura tale ambizioso programma sia stato realizzato, e non è questa la sede per tracciare bilanci. Le guerre sul fronte europeo e quello medio-orientale; un'instabilità internazionale che dura ormai da lungo tempo e che le enormi diseguaglianze sociali, unite alla crisi climatica, non fanno che acuire; la crisi profonda del progetto di unità europea con la concomitante crescita di partiti di estrema destra, razzisti e xenofobi; la rielezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti: questi, solo per citare alcuni dei più visibili, sono pessimi segnali, che preoccupano tanto sul piano politico quanto su quello storico, sociale e culturale. Non sorprenderà, dunque, che nella sezione monografica di questo numero della rivista abbiamo sentito il dovere d'interrogarci sul cosiddetto conflitto israelo-palestinese, non solo in considerazione del fatto che quest'ultimo è in misura assai significativa condizionato dalle scelte di politica estera degli Stati Uniti, ma anche alla luce del posto importante che le vicende medio-orientali occupano da molto tempo nella cultura americana.

Una "relazione speciale"

Siamo ovviamente consapevoli che *Ácoma* non è né una rivista di studi medio-orientali, né di geopolitica, e dunque il nostro non può che essere un punto di vista circoscritto. D'altro canto, è innegabile che proprio negli Stati Uniti si gioca una partita decisiva per le sorti del popolo palestinese e, più in generale, per il futuro della regione. Al momento è difficile nutrire speranze in un mutamento di rotta. L'amministrazione Biden-Harris si è assunta la responsabilità storica e morale di essere sino in fondo complice del genocidio in corso da più di un anno a Gaza e i repubblicani, che ora controllano Camera, Senato, Presidenza e Corte Suprema, non hanno certo mostrato al-

cun segno di voler impedire che Israele “finisca il lavoro” intrapreso. Gli oltre 44.000 morti (una cifra che si hanno tutte le ragioni per ritenere assai più bassa del dato reale), di cui circa il 70 per cento donne e bambini; la distruzione o il danneggiamento di oltre l’85 per cento delle abitazioni civili, così come di *tutte* le università della Striscia, nonché di scuole, luoghi di culto, ospedali, terre arabili, imprese artigiane, negozi, luoghi d’incontro; la detenzione illegale di migliaia di palestinesi, molti dei quali minorenni; le torture e le umiliazioni inflitte ai prigionieri; la privazione di cibo, acqua, medicinali, energia elettrica, benzina, allo scopo di mettere in ginocchio la popolazione e rendere Gaza un luogo invivibile – questi crimini di guerra e contro l’umanità sono stati resi possibili soltanto grazie all’appoggio militare, economico e diplomatico fornito a Israele dagli Stati Uniti.¹

Come ci ricordano nei loro interventi Eric Alterman e Chiara Migliori, dietro la scelta americana di sostenere a spada tratta Israele sin dalla sua fondazione, ci sono considerazioni sia di politica interna sia di politica estera. Questo non vuol dire che gli Stati Uniti abbiano sempre e in ogni circostanza assecondato Israele senza se e senza ma. Rinviando a questi due saggi per un approfondimento tanto dei motivi di ordine culturale, religioso, politico e geopolitico che legano USA e Israele, quanto delle ragioni che hanno portato in determinate situazioni (la crisi di Suez del 1957, l’invasione del Libano del 1982) i governi americani a fermare le azioni militari israeliane, qui ci limitiamo a ribadire quanto argomentato in modo assai convincente da Rashid Khalidi in *The Hundred Years War on Palestine*.² La costruzione dello Stato d’Israele non poteva avvenire – come ci ricorda anche Alterman nel suo saggio, citando Ben Gurion – senza la cacciata del popolo palestinese dal territorio della costituenda nazione ebraica. E tale operazione, lucidamente descritta dallo storico israeliano Ilan Pappé in *The Ethnic Cleansing of Palestine*, non avrebbe potuto realiz-

1 Cfr. Rasha Khatib, Martin McKee, Salim Yusuf, “Counting the dead in Gaza: difficult but essential”, *The Lancet* 404, 10449 (July 20, 2024), pp. 237-238. Questo articolo ha naturalmente fatto molto discutere ma la premessa su cui si basa mi pare difficilmente contestabile. Non esiste conflitto armato in cui, oltre alle morti causate in modo diretto, non ve ne siano molte altre imputabili alle concause create dalla guerra. E in una situazione come quella di Gaza, dove la gran parte degli ospedali sono stati distrutti, e dove malattie, fame, disidratazione, ecc. sono endemiche, è impossibile non pensare che il numero di decessi causati dagli attacchi israeliani sarà alla fine assai più alto. Su questo si veda anche Ralph Nader, “Stop the Worsening UNDERCOUNT of Palestinian Casualties in Gaza”, March 5, 2024, <https://nader.org/2024/03/05/stop-the-worsening-undercount-of-palestinian-casualties-in-gaza/>.

2 Rashid Khalidi, *The Hundred Years War on Palestine: A History of Settler Colonialism and Resistance, 1917–2017*, Metropolitan Books, New York 2020.

zarsi senza il sostegno militare e diplomatico delle due superpotenze di allora: gli USA di Truman e l'URSS di Stalin.³ Mentre quest'ultima ha però dovuto ben presto prendere atto dell'errore commesso nel fantasticare di un Israele come forza di disturbo socialista in un Medio Oriente controllato dall'imperialismo anglo-americano, gli Stati Uniti – dopo una serie di dubbi e tentennamenti iniziali – hanno forgiato con Israele una “relazione speciale” che, nonostante alti e bassi, non è mai stata messa seriamente in discussione.

Eppure, nell'ultimo anno, di fronte al massacro senza fine di Gaza, la società civile americana non è restata indifferente. Al contrario, abbiamo assistito a manifestazioni e mobilitazioni, in particolare nei campus universitari, che per tenacia e per livello della partecipazione non si vedevano dall'epoca del Vietnam. Per quanto possa essere vero che, come afferma Oliviero Bergamini nell'intervista con Stefano Rosso che qui pubblichiamo, la politica estera non sia in cima ai pensieri dell'americano medio, e che dunque a livello elettorale abbia un impatto relativo, non c'è dubbio che le proteste siano il segno tangibile di un più generale riposizionamento dell'opinione pubblica americana rispetto alla questione israelo-palestinese.

Secondo l'intellettuale, accademico e critico ebreo americano Bruce Robbins, nell'altra intervista inclusa in questo volume, la veemenza con cui i settori più conservatori della comunità ebraica americana hanno reagito alle mobilitazioni universitarie e alle manifestazioni propalestinesi, brandendo come una clava l'accusa di antisemitismo nei confronti di sit-in, occupazioni e cortei spesso animati da organizzazioni ebraiche come *Jewish Voice for Peace* e *If Not Now*, è indice non di forza, ma di debolezza. Gli *opinion polls* indicano che la società americana non è più schierata a priori con Israele, tant'è che da un recente sondaggio del Pew Research Center risulta che poco meno della metà degli ebrei statunitensi tra i 18 e i 34 anni è risolutamente contraria al modo in cui il governo israeliano ha reagito al brutale attacco di Hamas del 7 ottobre (anch'esso un crimine di guerra perché, come insiste Robbins, ogni uccisione di civili è ingiustificabile, e questo deve valere *sempre e per tutti*). Su YouTube vi sono numerosi canali (uno dei quali, *The Majority Report with Sam Seder*, con oltre un milione e mezzo di iscritti) gestiti in prima persona da *host* ebrei che

3 Ilan Pappé, *The Ethnic Cleansing of Palestine*, Oneworld Publications, London 2006.

in modo aperto e intransigente denunciano il genocidio in corso.⁴ Per non parlare di una vastissima schiera d'intellettuali ebrei americani schierati senza ambiguità in difesa dei diritti dei palestinesi, e duramente critici nei confronti della condotta dello Stato d'Israele, come il politologo Norman Finkelstein, la teorica femminista Judith Butler, la filosofa e politologa Nancy Fraser, lo storico Zachary Foster, gli esperti di "Holocaust Studies" israelo-americani Raz Segal e Omer Bartov, solo per citare alcuni tra i tantissimi accademici che hanno fatto sentire la propria voce nel corso degli ultimi quattordici mesi.

R/esistenza

Persino in questi momenti bui, dunque, in cui non solo ci troviamo di fronte a un massacro di proporzioni inenarrabili e ogni limite di decenza umana è stato superato, ma assistiamo a un vero e proprio collasso morale dell'Occidente – palesemente incapace di comprendere quanto, a medio e lungo termine, la sua ipocrisia rischi di assestare un colpo mortale alla nobile e fragile idea di un ordine internazionale basato sul diritto –, abbiamo il dovere politico e morale di coltivare la speranza.⁵ Per quanto si possa essere disgustati dalle reazioni con cui la gran parte dei governi occidentali, e in primis quello degli Stati Uniti, commentano le decisioni prese e i pareri espressi da organismi internazionali come la Corte Internazionale di Giustizia, la Corte Penale Internazionale, le stesse Nazioni Unite, si deve trarre ispirazione dall'incredibile forza e resilienza del popolo palestinese. Se è fuori discussione che troppo spesso le élite palestinesi hanno fallito nel loro compito di difendere con efficacia e intelligenza la causa del loro popolo, commettendo errori di ogni genere – come Khalidi non manca di documentare con franchezza e amarezza nel libro più sopra citato –, la società civile ha continuato a esprimere in mille modi la sua volontà di non lasciarsi cancellare dall'oppressione e dalla propaganda sioniste.

4 www.youtube.com/@TheMajorityReport. Tra gli altri canali con *host* ebrei antisionisti segnaliamo *The Katie Halper Show*, patreon.com/thekatiehalpershow, e *Dangerous Ideas with Lee Camp*, linktree.com/LeeCamp. Katie Halper gestisce anche un altro programma, *Useful Idiots*, usefulidiots.substack.com, con l'ebreo americano Aaron Maté (figlio di Gabor Maté, psicoterapeuta canadese di origini ungheresi, sopravvissuto all'Olocausto e anch'egli in prima fila nel denunciare il genocidio in corso a Gaza). Ricordiamo infine che anche Amy Goodman, la *main host* del seguitissimo *Democracy Now!*, programma di notizie pluripremiato, che vanta quasi due milioni e mezzo d'iscritti, è ebrea.

5 Sulla bancarotta morale dell'Occidente, un lavoro particolarmente apprezzabile è quello di Roberta de Monticelli, *Umanità violata. La Palestina e l'inferno della ragione*, Laterza, Bari 2024.

Se già la leader laburista (!) Golda Meir aveva a suo tempo asserito che i palestinesi non esistevano, e pochi anni fa il governatore dell'Arkansas, Mike Huckabee – da poco nominato da Trump nuovo ambasciatore americano in Israele – ha ribadito questo concetto, la cultura palestinese è viva, tanto in Palestina quanto nella diaspora.⁶ Per quel che concerne gli Stati Uniti – dove, come ci spiega Mario Del Pero nel suo articolo, inizia a emergere una piccola ma tenace lobby araba, che ha a cuore i diritti dei palestinesi – la letteratura *Palestinian American* è forse la manifestazione più visibile di un'indomita resistenza culturale, che non può che essere anche resistenza politica. Nel suo intervento, Andrea Carosso, focalizzandosi soprattutto sulla narrativa e soffermandosi in particolare sul romanzo *Mornings in Jenin* di Susan Abulhawa, traccia un profilo generale di questa letteratura dell'esilio, che vede spesso scrittrici e scrittori tornare nella propria patria attraverso la scrittura, per realizzare così nel linguaggio l'agognato "ritorno" a un luogo immaginato che non appartiene tanto a un mitico passato quanto a un futuro ancora da realizzare.⁷

Scrittrici e scrittori palestinesi riscrivono dunque in caratteri marcatamente politici quel desiderio, tipicamente americano, di "un mondo altrove" che più di mezzo secolo fa Richard Poirier, nel suo fortunato *A World Elsewhere*, aveva tratteggiato in termini di ricerca puramente individuale e linguistica.⁸ Nel caso della letteratura palestinese non è, naturalmente, la creazione dell'America a occupare la scena bensì, come spiega Carosso, un "immaginario geografico" dal quale scaturisce una "coscienza translocale" che si spinge ben al di là di una pur innegabile tematica nazionalistica, che alcuni critici amano rimproverare a questa produzione letteraria. Parte del problema è che in passato il pubblico statunitense ha dato spesso l'impressione di non riuscire a immaginare l'esperienza di vivere sotto una permanente occupazione militare. L'assegnazione del Premio Pulitzer for General Non-Fiction per il 2023 all'autore ebreo americano Nathan Thrall, per il suo *A Day in the Life of Abed Salama: Anatomy of a Jerusalem Tragedy*, è un altro segno di un'opinione pubblica che inizia

6 Huckabee è un personaggio politico, religioso e televisivo noto per le sue posizioni ultraconservatrici.

7 Susan Abulhawa, *Mornings in Jenin*, Bloomsbury, New York 2010 (*Ogni mattina a Jenin*, trad. it di Silvia Rota Sperti, Feltrinelli, Milano 2013).

8 Richard Poirier, *A World Elsewhere: The Place of Style in American Literature*, Oxford University Press, Oxford 1967.

a guardare al conflitto da una prospettiva diversa, così come lo è il recente successo dell'opera in lingua inglese del poeta palestinese Mosab Abu Toha.⁹ Come spiega Lisa Marchi nel suo saggio, la raccolta di poesie *Things You May Find Hidden in My Ear* (2022) può essere letta "come un tentativo di comunicare a un pubblico statunitense e globale che cosa significhi nel concreto crescere e vivere a Gaza e vedere la propria esistenza puntualmente assediata, negata o amputata".¹⁰ All'opera di distruzione prodotta dalla guerra, "il poeta risponde con una paziente ricostruzione linguistica finalizzata ad affermare la presenza fisica e lo stretto legame che uniscono l'io poetico alla terra natia".

Ulteriori segnali di resistenza politico-culturale si possono cogliere nello spazio che il teatro arabo-americano ha dedicato negli ultimi anni al conflitto israelo-palestinese, con produzioni che hanno trovato spazio anche in teatri importanti, come ci ricorda Cinzia Schiavini in un saggio che appunta la sua attenzione su "opere che sfuggono al binarismo del sé e altro da sé e si fanno 'prismatiche', in termini di identità e sguardi, proprio per la loro capacità di articolare le plurime prospettive e diversità come alternativa a una modalità polarizzata propria del conflitto". Sono, anche queste, opere "translocali", "che mostrano l'interdipendenza e talvolta lo scontro fra i diversi agenti e geografie, insieme alla pervasività dei conflitti negli scenari globali". Proprio per questo riescono a porre domande scomode e ad articolare forme di resistenza che vanno oltre la pura contrapposizione tra i due attori principali del conflitto, alla ricerca di una difficile ma ineludibile riconciliazione, senza la quale nessuna vera pace sarà mai possibile. In opere che, come conclude Schiavini, sono "perverse di metatestualità e metanarratività", il teatro si fa "strumento consapevole usato dai protagonisti per vestire i panni dell'altro e di conseguenza per immaginare un mondo altro".

9 Nathan Thrall, *A Day in the Life of Abed Salama: Anatomy of a Jerusalem Tragedy*, Macmillan, London 2023 (*Un giorno nella vita di Abed Salama*, trad. it. di Christian Pastore, Neri Pozza, Vicenza 2024). A partire dall'incidente di uno scuola bus palestinese, il libro narra l'odissea di un padre alla ricerca del figlio ferito, attraverso il sistema di oppressione e segregazione in cui vivono quotidianamente i cittadini palestinesi della Cisgiordania.

10 Mosab Abu Toha, *Things You May Find Hidden in My Ear: Poems from Gaza*, Citylights Books, San Francisco 2022.

Cuore di tenebra

Coltivare la speranza e immaginare un futuro oltre l'orrido scenario che ci troviamo davanti è, giova ripeterlo, un dovere tanto politico quanto morale. Ma questo non può e non deve voler dire che, nella fase attuale, la denuncia del sostegno criminale che in primis gli Stati Uniti, e poi la Germania e la maggior parte dei governi occidentali forniscono a Israele, non debba restare in cima alle nostre preoccupazioni. In un saggio scritto quando i morti accertati erano circa undicimila, e che prima di essere pubblicato su *The Nation* è stato oggetto di censura, il giurista palestinese americano Rabea Eghbariah si sofferma su alcuni dei motivi per cui il genocidio in corso deve essere pensato come parte di una "ongoing Nakba". Prima di accennare alla cornice giuridica ricostruita da Eghbariah, il cui intervento esce qui per la prima volta in traduzione italiana, affrontiamo però senza alcuna reticenza due punti sui quali è necessario fare assoluta chiarezza.¹¹ Dopo aver ribadito che *Ácoma* non è una rivista di studi medio-orientali, e che dunque qui non è possibile proporre analisi approfondite della questione palestinese, dedichiamo alcune schematiche riflessioni all'uso del termine "genocidio", e alla più generale questione della violenza.

Questa introduzione viene scritta a pochi giorni dalla pubblicazione di un rapporto di Amnesty International il cui titolo recita: "Israele sta commettendo genocidio contro la popolazione palestinese a Gaza".¹² Il rapporto di Amnesty è autorevole e ricco d'importanti considerazioni e informazioni, ma non si devono dimenticare le analisi che lo hanno – e di molti mesi – preceduto. Pensiamo al saggio dell'israeliano americano Raz Segal, della Stockton University, "A Textbook Case of Genocide", uscito – occorre ricordarlo e sottolinearlo – il 13 ottobre 2023 sulla rivista *Jewish Currents* (per quanto mi sia dato di sapere si tratta del primo testo in cui lo stato israeliano è accusato di genocidio); al "Rapporto della Relatrice Speciale sulla si-

11 Due redattori della *Harvard Law Review* avevano inizialmente richiesto a Rabea Eghbariah di scrivere un pezzo per il blog della rivista. Come è abitudine in questi casi, il saggio di Eghbariah è stato letto, discusso e revisionato, e infine approvato. Prima della sua pubblicazione, però, la direzione della rivista è intervenuta per imporre lo stop. Per ulteriori dettagli, si veda la nota introduttiva saggio di Eghbariah.

12 Amnesty International, "Israele sta commettendo genocidio contro la popolazione palestinese a Gaza", 5 dicembre 2024. <https://www.amnesty.it/israele-sta-commettendo-genocidio-contro-la-popolazione-palestinese-a-gaza/>.

tuazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967” di Francesca Albanese; a interventi di autorevoli studiosi israeliani come Amos Goldberg, senza dimenticare il documento stilato il 15 ottobre 2023 da centinaia di giuristi e accademici di tutto il mondo, in cui si metteva in guardia la comunità internazionale circa il “potenziale genocidio” in corso nella Striscia di Gaza.¹³

Ciò che accomuna questi interventi – e che in molte delle discussioni nei media, soprattutto italiani, viene spesso dimenticato, o si fa finta di dimenticare – è che il termine “genocidio” è prima di ogni altra cosa un termine *giuridico*, il cui quadro di riferimento è la Convenzione di Ginevra sul genocidio del 1948.¹⁴ Qualunque persona con un minimo di conoscenza di quanto sta accadendo a Gaza, e che conservi un briciolo di onestà intellettuale, dopo la lettura dell’articolo 2 della Convenzione, non può non concludere che lo stato israeliano sta commettendo un genocidio. È semplicemente scorretto e truffaldino affrontare questo argomento basandosi su definizioni “personali” di cosa sia un genocidio. Ad esempio, i numeri c’entrano poco o nulla. Perché vi sia genocidio non occorre essere in presenza di milioni di vittime. Come scrive Amos Goldberg, docente israeliano della Hebrew University di Gerusalemme,

In Srebrenica [...] “only” about 8,000 Bosnian Muslim men and youths, over the age of 16, were murdered. The women and children had been expelled earlier. The Bosnian Serb forces were responsible for the murder, their offensive took place in the midst of a bloody civil war, during which both sides committed war crimes (albeit immeasurably more by the Serbs) and which erupted following a unilateral decision by the Bosnian Croats and Muslims to break away from Yugoslavia and establish an independent Bosnian state, in which the Serbs were a minority. Bosnian Serbs, with bleak past memories of persecution and murder from World War II, felt threate-

13 Raz Segal, “A Textbook Case of Genocide”, *Jewish Currents*, October 13, 2023, <https://jewish-currents.org/a-textbook-case-of-genocide>; Francesca Albanese, “Anatomy of a Genocide: Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights in the Palestinian territories occupied since 1967”, <https://www.un.org/unispal/document/anatomy-of-a-genocide-report-of-the-special-rapporteur-on-the-situation-of-human-rights-in-the-palestinian-territory-occupied-since-1967-to-human-rights-council-advance-unedited-version-a-hrc-55/>; Amos Goldberg, “Yes, it is genocide”, April 18, 2024, <https://thepalestineproject.medium.com/yes-it-is-genocide-634a07ea27d4>; “Public Statement: Scholars Warn of Potential Genocide in Gaza”, *Third World Approaches to International Law (TWAAIL)*, October 17, 2023, <https://twailr.com/public-statement-scholars-warn-of-potential-genocide-in-gaza/>.
14 https://www.un.org/en/genocideprevention/documents/atrocities-crimes/Doc.1_Convention%20on%20the%20Prevention%20and%20Punishment%20of%20the%20Crime%20of%20Genocide.pdf.

ned. The complexity of the conflict, in which neither side was innocent, did not prevent the ICC [International Criminal Court] from recognising the Srebrenica massacre as an act of genocide, which exceeded the other war crimes committed by the parties, since these crimes cannot justify genocide.

Analogamente – conclude Goldberg – il fatto che l’attacco su Gaza in corso da mesi sia iniziato come risposta di “legittima difesa” nei confronti della strage compiuta da Hamas, non può in alcun modo giustificare la campagna genocidaria dello Stato d’Israele.

Infine, vale la pena ricordare che – per riprendere il concetto chiave di Eghbariah – il genocidio non è un evento ma un *processo*. I genocidi culminano in uccisioni di massa ma queste ultime non si verificano in un vuoto o per caso. Le uccisioni sono viceversa il prodotto finale di campagne di disumanizzazione che possono andare avanti per decenni, o addirittura per secoli. La Shoah, come è noto, affonda le sue radici in una storia plurisecolare di antisemitismo. I pogrom del diciannovesimo secolo in Russia, Ucraina e Polonia non causarono milioni di vittime, ma non erano forse animati da intenti genocidi? E che dire della persecuzione nazista degli ebrei *prima* che prendesse corpo la “soluzione finale”? Non era forse anch’essa in tutto e per tutto genocida, ancora prima che i campi di sterminio iniziassero il loro sporco lavoro? La negazione dell’umanità degli ebrei non fu forse la *precondizione necessaria* al loro sterminio, così come la disumanizzazione degli indigeni nordamericani fu il preludio alla loro eliminazione e alla selvaggia pulizia etnica nei loro confronti? La pena di morte comminata nel processo di Norimberga a Julius Sebastian Streicher, fondatore e editore del settimanale *Der Stürmer*, un foglio di propaganda nazista ferocemente antisemita, è da questo punto di vista rivelatrice. Streicher fu condannato per incitamento allo sterminio del popolo ebraico – non per avere ucciso uno o più ebrei, ma per avere alimentato l’odio omicida nei loro confronti.¹⁵ Si può essere così intellettualmente disonesti da negare che le numerose incitazioni all’odio da parte di alte cariche del governo israeliano, a cominciare da quelle di colui che merita di essere ricordato come il Boia di Gaza, Benjamin Netaniahu, non siano state egualmente funzionali nel giustificare lo sterminio del popolo palestinese?

E Hamas? Già si è detto che l’attacco dei miliziani palestinesi con-

15 “Julius Streicher”, *Wikipedia*, https://en.wikipedia.org/wiki/Julius_Streicher

tro i civili israeliani non può in alcun modo essere giustificato. Giustificare vuol dire “rendere giusto”, e l’uccisione di civili non può mai essere giusta. Ricordare il contesto in cui quell’azione è stata condotta non vuol dire giustificarla ma, viceversa, provare a capire da dove sia scaturita una tale sete di vendetta. Limitiamoci al contesto di Gaza, a partire dal 2006, l’anno in cui Hamas vince le elezioni e inizia a governare la Striscia. Non diremo nulla qui sulle condizioni terribili in cui vive da decenni la popolazione locale, in quella che è stata definita da più parti un’enorme prigione a cielo aperto in cui tutto ciò che entra ed esce è soggetto al controllo d’Israele, che, come spiega Norman Finkelstein in *Gaza: An Inquest into Its Martyrdom*, decide persino che cosa ogni palestinese possa mangiare e a quante calorie per giorno abbia diritto.¹⁶ Ci limitiamo a ricordare che, prima del 7 ottobre 2023, i bombardamenti di Operation Cast Lead (2008-9), Operation Pillar of Defense (2012), Operation Protective Edge (2014), assieme ai cecchini che hanno sparato sui partecipanti alla pacifica Marcia del Ritorno del 2018-19, prendendo di mira persino i disabili, sono responsabili dell’uccisione di più di 6000 palestinesi, di cui circa 2000 donne e bambini.¹⁷ Questo non giustifica la vendetta del 7 ottobre contro civili altrettanto inermi ma, per riprendere un passo dell’intervista di Robbins, la storia umana insegna che se scarichi per anni su una comunità un enorme carico di violenza e umiliazioni quotidiane, non ci si può stupire se a un certo punto alcuni membri del gruppo vessato oltre ogni limite decidono di ripagarti con la stessa moneta.

Le atrocità, per citare ancora Bruce Robbins, vanno comunque eseguite, ma se siamo tutti d’accordo nel riconoscere che neppure decenni di occupazione, di uccisioni e di umiliazioni possono giustificare la strage di civili del 7 ottobre, la coerenza ci impone di fare altrettanto con la gigantesca operazione di punizione collettiva del popolo palestinese messa in atto dallo Stato d’Israele. La ragione – che in queste circostanze viene costantemente ignorata ma proprio per questo si deve caparbiamente invocare – ci dice infatti che chi giustifica la violenza (e in particolare la violenza contro gli inermi) in nome di una violenza di cui si è stati precedentemente oggetto, non

16 Norman Finkelstein, *Gaza: An Inquest into Its Martyrdom*, University of California Press, Berkeley 2018.

17 United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, <https://www.ochaopt.org/data/casualties>.

può avere titolo per pronunciare alcuna condanna morale. Paradossalmente, è proprio chi sostiene che la barbarie scatenata su Gaza (senza dimenticare la Cisgiordania) è una risposta “comprensibile” all’attacco del 7 ottobre, a sposare una logica in base alla quale, per proprietà transitiva, anche la violenza palestinese del 7 ottobre dovrebbe essere accettata come legittima risposta alla violenza che per anni Israele ha esercitato nei confronti dei palestinesi e di quelli di Gaza in particolare.

Se si vuole uscire da questa folle spirale, occorre avere il coraggio di affrontare la questione in una prospettiva storica, non solo cominciando col riconoscere le colpe di una sempre più evanescente “comunità internazionale”, ma prendendo atto che quello che continuiamo per abitudine a chiamare “il conflitto israelo-palestinese”, nasce come conseguenza diretta e inevitabile di un progetto fuori tempo massimo di *settler colonialism*, di colonialismo d’insediamento.¹⁸ Certo, il colonialismo israeliano non è identico a quello inglese in Nord America o in Australia, o a quello francese in Algeria, ma resta pur sempre un colonialismo votato alla creazione di uno stato etnonazionalista – uno stato la cui nascita sarebbe stata impossibile senza la Nakba. Come scrive Eghbariah, “la Palestina è la manifestazione più vivida della condizione coloniale sostenuta nel XXI secolo”. Ma, aggiunge, “Il quadro teorico del colonialismo di insediamento è al tempo stesso utile e insufficiente”. Rimandando al suo intervento per una spiegazione articolata del perché Eghbariah ritiene il termine *settler colonialism* tanto utile quanto insufficiente, qui ci limitiamo a ricordare quello che è il punto cruciale del ragionamento sviluppato dal giurista palestinese americano. “Il termine Nakba, che significa ‘Catastrofe’, è spesso usato in riferimento alla creazione dello Stato di Israele in Palestina, un processo che ha comportato la pulizia etnica di oltre 750.000 palestinesi, allontanati dalle loro case, e la distruzione di 531 villaggi palestinesi tra il 1947 e il 1949. Ma la Nakba non è mai cessata; è un processo, non un evento. È tuttora in corso”.

18 “[T]he United States, the great imperial power of the age, together with Great Britain before it, extended full backing to the Zionist movement and the state of Israel. But they have been trying to do the impossible: impose a colonial reality on Palestine in a postcolonial age. Eqbal Ahmad summed it up: ‘August 1947 marked the beginning of decolonization, when British rule in India ended. It was in those days of hope and fulfillment that the colonization of Palestine occurred. Thus at the dawn of decolonization, we were returned to the earliest, most intense form of colonial menace ... exclusivist settler colonialism’”. Rashid Khalidi, *The Hundred Years War on Palestine*, cit., p. 230.

La Nakba è dunque una realtà materiale: “la continua collusione di Stati e sistemi che impedisce ai palestinesi di concretizzare il loro diritto all’autodeterminazione”. Ma è anche il “quadro epistemico per comprendere i crimini commessi contro il popolo palestinese. E questi crimini, spiegati secondo il quadro teorico della Nakba, sono il risultato dell’ideologia politica del sionismo, un’ideologia nata alla fine del XIX secolo in Europa in risposta alle idee di nazionalismo, colonialismo e antisemitismo”.

Tornando dunque per un momento alla discussione sul termine “genocidio”, la frase con cui Eghbariah chiude il suo saggio è rivelatrice: “La negazione del genocidio a Gaza è radicata nella negazione della Nakba”. Detto in altri termini, ciò che sta succedendo a Gaza non è che un ulteriore episodio di un processo – la Nakba – in corso da oltre settant’anni. Certo, in termini di uccisioni quel che sta accadendo ora a Gaza supera per brutalità, crudeltà e sfrontatezza qualunque altro momento della guerra dei cento anni contro la Palestina, ma è un salto di qualità che resta tutto interno alla storia e alla logica della Nakba, con buona pace di chi crede che il suicidio morale d’Israele sia iniziato con la barbarie di Gaza.

Il “cuore di tenebra” che più di un secolo fa Joseph Conrad aveva immaginato come l’indicibile rovescio coloniale della modernità europea, continua ancora oggi a pompare il suo sangue avvelenato nelle vene di un Occidente che sembra aver rinunciato alla parte migliore di sé – a quella coscienza che aveva preso forma all’indomani delle enormità della Seconda guerra mondiale e l’aveva portato a dire “mai più”. La tragedia della Palestina – una tragedia che, non dobbiamo mai dimenticarlo, prende le mosse all’interno del contesto imperiale britannico, con la promessa di creare una “national home for the Jewish people” contenuta nella Dichiarazione di Balfour del 1917 – dimostra, retrospettivamente, non solo quanto fragile sia stata quella promessa che l’Occidente aveva fatto a sé stesso, ma anche quanto presto quella promessa fu tradita, nel tentativo – tanto maldestro quanto moralmente scellerato – di offrire riparazione a un immane genocidio di cui l’Europa portava ogni responsabilità, facendone pagare il prezzo a chi con la Shoah non aveva avuto nulla a che fare: il popolo palestinese.

Nel concludere, credo sia opportuno ricordare quanto sbagliata fosse la scelta di consentire la nascita di uno stato etnonazionalista

in un territorio dove all'inizio del Mandato Britannico in Palestina la popolazione ebraica non superava l'11% della popolazione. Ironicamente, ad averne piena contezza erano proprio alcuni diplomatici della nazione che avrebbe poi sostenuto, armato e difeso Israele *to the bitter end*. Il Dipartimento di Stato americano espresse più volte, a chiare lettere, che il piano di partizione che stava prendendo forma alle Nazioni Unite, non rappresentava un percorso che avrebbe portato alla pace. "Figure rispettate, dal Segretario di Stato George Marshall a Dean Acheson, George Kennan e altri funzionari di lungo corso del Dipartimento di Stato e altri dipartimenti, sostennero che il sostegno al nuovo Stato ebraico avrebbe nuociuto agli interessi strategici, economici, e petroliferi in Medio Oriente nel contesto dell'emergente Guerra Fredda".¹⁹ La lettura del "Memorandum by the Director of the Policy Planning Staff (Kennan) to the Secretary of State", stilato il 20 gennaio del 1948, è estremamente istruttiva: George Kennan, l'autore, era del tutto consapevole dell'infinità di problemi che la partizione, per com'era stata architettata, avrebbe creato, e una delle sue conclusioni resta rimarchevole per lungimiranza ed equilibrio: "la nostra posizione alle Nazioni Unite dovrebbe essere che coopereremo onestamente nel dare forma e nell'implementare qualsiasi proposta volta (a) a incoraggiare una risoluzione pacifica tra gli arabi palestinesi e gli ebrei palestinesi o (b) a esplorare le possibilità di qualsiasi altra soluzione come quella di uno stato federale o un'amministrazione fiduciaria che non richieda per reggersi un intervento militare esterno".²⁰

A pochi mesi dal voto delle Nazioni Unite sulla partizione della Palestina, gli Stati Uniti erano ancora incerti sulla strada da imboccare, e ne è una riprova il fatto che non più tardi del giorno dopo un incontro tra Truman e Chaim Weizman, il futuro primo presidente dello stato israeliano, "Nel tentativo di fare marcia indietro e prendere tempo affinché emergesse il consenso su una diversa soluzione, il 19 marzo 1948, il rappresentante americano all'ONU Warren Austin presentò una proposta affinché la Palestina fosse posta sotto amministrazione fiduciaria per cinque anni".²¹ La proposta americana sca-

19 Rashid Khalidi, *The Hundred Years War on Palestine*, cit., p. 80. Traduzione mia.

20 "Memorandum by the Director of the Policy Planning Staff (Kennan)2 to the Secretary of State and the Under Secretary of State (Lovett)", February 24, 1948, *Office of the Historian*, <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1948v01p2/d3>.

21 Ilan Pappé, *A Very Short History of the Israel-Palestine Conflict*, Oneworld Publications, London

tenò una reazione furibonda da parte della lobby ebraica e Truman, in un anno di elezioni presidenziali, accantonò nello spazio di pochi giorni qualsiasi ambiguità, decidendo di assicurare il suo fermo sostegno alla partizione. “Nel novembre 1945, [...] Truman rivelò senza mezzi termini le motivazioni dietro questo radicale cambiamento quando un gruppo di preveggenti diplomatici americani lo misero in guardia che una politica apertamente pro-sionista avrebbe ostacolato gli interessi statunitensi nel mondo arabo. ‘Mi dispiace, signori’, disse ‘ma devo rispondere a centinaia di migliaia di persone che desiderano con ansia il successo del sionismo. Tra i miei elettori non ho centinaia di migliaia di arabi’”.²² È dunque chiaro che la partizione non fu una scelta “inevitabile”. Fu una scelta politica (e morale) le cui conseguenze sono, da oltre 75 anni, visibili da tutti quelli che hanno occhi per vedere.

Giorgio Mariani è stato a lungo condirettore di *Ácoma* e, dal 1998 sino al suo recente pensionamento, ha insegnato Letteratura angloamericana presso Sapienza Università di Roma. Al rapporto tra guerra, pace e letteratura ha dedicato diversi lavori tra cui ricordiamo: *Spectacular Narratives: Representations of Class and War in Stephen Crane and the American 1890s* (Peter Lang, 1992), *Waging War on War: Peacefighting in American Literature* (University of Illinois Press, 2015) e la curatela di *Le parole e le armi. Saggi su guerra e violenza nella cultura e letteratura degli Stati Uniti d’America* (Marcos y Marcos, 1996). Una sua raccolta di saggi dal titolo, “*One Step Beyond the Hero: Disrupting War and Violence in American Literature and Culture*”, uscirà per Sapienza Università Editrice nel 2025.

2024, p. 61. Traduzione mia. Per un’analisi più approfondita si veda il recentissimo libro di Pappe, *Lobbying for Zionism on Both Sides of the Atlantic*, Oneworld Publications, London 2024.

22 Rashid Khalidi, *The Hundred Years War on Palestine*, cit., p. 80.